

scuola e *città*

Visalberghi, A., "I "disgraziati disgraziati" di Don Milani", in *Scuola e Città*, XXXVIII, 9, Firenze, La Nuova Italia, 1987, pp.369-372.



LA NUOVA ITALIA - FIRENZE

Aldo Visalberghi

I «disgraziati disgraziati» di don Milani

Nel precedente «tacuino» s'è parlato di «panpedagogismo»: tutti oggi si scoprono ad avere in qualche modo la vocazione pedagogica. Leggendo ora *Esperienze pastorali* di don Lorenzo Milani (Libreria Editrice Fiorentina: è un libro del '58 piuttosto difficile a trovarsi, di cui un amico mi ha testé regalato una copia) mi sono trovato di fronte a una forma di «panpedagogismo» che è insieme la più nuova e la più antica (l'età carolingia ne vedeva la prima rozza manifestazione). Essa consiste nello scoprire che la sem-

plice istruzione religiosa da sola non approda a nulla, che la radice di ogni male e sordida spiritualità è l'ignoranza e che la vocazione pastorale deve farsi perciò vocazione pedagogica in generale, assumendo i modi e le forme che il mondo moderno richiede.

Si tratta di un libro molto notevole anche per vivezza di stile, freschezza di immagini e concretezza di contenuto, malgrado la sua struttura sia frammentaria; è composto in gran parte di appunti, osservazioni e riflessioni che origina-

riamente non erano destinati alla pubblicazione. Ma sono appunti, assai più simili, in generale, a quelli che può prendere un sociologo durante il suo lavoro in loco che non a notazioni da *journal intime*.

In effetti si trattava di strumenti di lavoro che l'autore apprestava per la sua attività pastorale. Egli è un prete « moderno » in un senso assai più serio e fondamentalmente diverso che d'ordinario. Di solito la « modernità » del prete si esprime nel far della parrocchia un centro di *mass media* (cinema, radio, televisione), nella quasi ubiquità assicurata dalla motorizzazione e nel perfetto aggiornamento su tutti gli avvenimenti sportivi più importanti.

Ma don Milani non è affatto « moderno » in questo senso. Non condivide la pedagogia del miele sull'orlo del bicchiere. Odia la « ricreazione » in tutte le sue forme perché « sterili, cioè cattive ». Dichiara di sé: « Ho sempre affrontato le anime e le situazioni con la durezza che si addice al maestro ». Non crede alla dote di farsi voler bene da tutti come alla massima virtù (« A Gesù o non è riuscito o non è importato »). Don Milani crede alla forza della verità e solo in essa. Ma l'estensione della « verità » in cui crede è molto grande, comprende non solo la Verità della Rivelazione ma anche le più umili verità della vita comune, della realtà quotidiana, le verità « del mondo » o « del secolo ». Un sacerdote è appunto un membro del clero « secolare » (« l'abito che porto non è quello della Trappa »).

Del resto la « Verità » della « Dottrina » da sola non sembra si possa assimilare. Il libro si apre appunto con un accurato rendiconto di quanto catechismo ciascun ragazzo della parrocchia ingurgiti fra scuola e « dottrina » (« nella peggiore delle ipotesi 350 lezioni di cui 210 direttamente dal sacerdote ») e di come il risultato sia che « la cultura religiosa degli adulti del nostro popolo è praticamente nulla ».

Ma non è questa la sola ragione per cui il sacerdote dovrebbe preoccuparsi di promuovere la cultura in generale e non solo la cultura religiosa. Ve ne sono almeno altre due: l'uomo colto è meno indifeso contro le prepotenze altrui e la demagogia della propaganda e politica e parapolitica, la cultura è davvero un'aspirazione profonda nascosta quasi in ogni animo, cui è nostro dovere venire incontro.

Per tutte queste ragioni insieme don Milani, « cappellano » in una piccola parrocchia del pratese, S. Donato, vi organizzò la scuola popolare. E la organizzò, questa è la cosa più singolare, « con criteri rigidamente classisti ». (« Si accettano forse i ricchi alle nostre distribuzioni di ministrati? Il classismo in questo senso non è dunque una novità per la Chiesa »). Occorre colmare « l'abisso di differenza » che oggi separa un borghese da un uomo del popolo e che consiste in parte notevole nel diverso livello di cultura generale. Nella cultura generale « il fattore determinante è la padronanza della lingua e del lessico ».

« A una parità culturale così intesa, scrive don Milani, si

può ben portare i poveri senza che per questo si avveri la catastrofe prevista nell'infame *apologo* di Menenio Agrippa. Non si tratta infatti di fare di ogni operaio un ingegnere e di ogni ingegnere un operaio. Ma solo di far sì che l'essere ingegnere non implichi automaticamente anche l'esser più uomo ».

Cosa si è fatto alla scuola popolare di S. Donato? Si è dato nutrimento culturale a chi non ne aveva mai avuto o ne aveva avuto pochissimo. *Cultura generale*:

« In sette anni di scuola popolare, scrive don Milani, non ho mai giudicato che ci fosse bisogno di farci anche dottrina. E neanche mi son preoccupato di far discorsi particolarmente pii o edificanti. Ho badato solo a non dir stupidaggini, a non lasciarle dire e a non perder tempo. Poi ho badato a edificare me stesso, a essere io come avrei voluto che diventassero loro. Ad aver io un pensiero impregnato di religione ».

Fra le letture fatte fu molto apprezzata quella dell'*Apologia di Socrate*. Una nobildonna fiorentina cui venne riferito domandò: « Ma come? Dei giovani contadini possono intendere l'*Apologia*? », e quando quelli lo riserbero di cuore, racconta don Milani, chiedendo: « Come? Una marchesa può intendere l'*Apologia*? ». Racconta poi dell'Ispetrice che dopo aver potuto constatare e ammirare il modo e i frutti della sua scuola, gli fece in disparte con convinta serietà questa domanda: « Ma lei non teme di farne degli spostati? ». Merita riportare per intero il commento dello scrittore:

« È una donna d'alto valore. Tra quelli che ho conosciuto in quella carica era l'unica persona di valore. E pure la sua educazione le impediva come una cappa d'ovatta di accorgersi che gli « spostati » non sono quelli che scodella la scuola, ma quelli che scodella questo mondo spostato davvero che manda a votare cittadini sovrani che non intendono un giornale e che per l'81% ignorano quali partiti siano al governo ».

Di qui la direzione nuova in cui questo prete indirizza il suo zelo e la sua carità. La sua « opera pastorale » non riguarda più la sola dottrina, ma l'intera vita economica e sociale del suo « gregge ». Don Milani è quindi un « integralista ». L'integralismo cattolico è del resto esso stesso una forma di « panpedagogismo ». Ma normalmente l'integralismo cattolico tende a impregnare tutta la vita del cristiano della corrente « Dottrina ». Don Milani la vuole impregnata di « cultura », considerando la religione come una pianta preziosa di cui la cultura costituisce il terreno insostituibile affinché, seminata, germogli e cresca. Egli teme che, così com'è impostata, la vita religiosa cattolica sia destinata a un fallimento completo e catastrofico (e il libro è scherzosamente dedicato ai missionari cattolici... cinesi che verranno a evangelizzare le nostre regioni nel secolo XXX).

Cultura vera e cultura per tutti, anzi particolarmente per i diseredati, ecco la prima e fondamentale missione di un

clero moderno. Cultura « seria », meditata, discussa, impegnata. Cultura necessariamente sociale, critica, spietatamente critica della società attuale. Questo l'integralismo di don Milani.

Abbondano in questo suo libro le pagine di appassionata, eloquente polemica sociale, e vi abbondano anche le analisi storiche e le precise rilevazioni statistiche, demografiche, economiche, sociologiche, relative alla parrocchia. « Conoscere per evangelizzare » sembra essere il suo motto. Di tutto questo materiale, a noi interessa particolarmente quello che riguarda la situazione culturale e scolastica, in cui don Milani ha inserito il suo tentativo rivoluzionario.

Oggi a S. Donato tutti i giovani dai 13 ai 21 anni sanno leggere e scrivere, mentre nel 1841 solo il 3,5% di essi era « letterato ». Dopo aver rilevato questi dati, don Milani ci fornisce una riproduzione in fac-simile di una cartolina, che è una specie di balbettamento grafico, mandatagli da un ragazzo « passato a giugno con buoni voti agli esami di quinta elementare ». C'è poco davvero da rallegrarsi del progresso, che pure è effettivo, fatto in più di una scuola. Tanto più che, osserva don Milani, « il problema dell'istruzione dei poveri non è tanto nel basso livello assoluto. Molto più grave e umiliante è il livello relativamente ad altre classi ».

E qui, dopo aver rilevato che « nessun maschio ha finito le elementari a un'età normale », l'autore investe il problema del proseguimento degli studi fino al compimento dell'obbligo (a S. Donato obbligo per modo di dire, ché giuridicamente è inesistente, non essendovi la scuola per il suo completamento). C'è stata per un anno una sesta con tre allievi, subito abolita. Per continuare sia alla Media che all'Avviamento occorre recarsi a Prato. Ma considerando sempre i giovani fra 13 e 21 anni, dei ventinove che hanno imboccato quella strada, diciotto hanno abbandonato prima del diploma.

Se poi di quei ventinove guardiamo la provenienza sociale, ci accorgiamo che il successo scolastico ne è una funzione diretta: dei 22 di famiglia contadina o operaia, 4 soli sono giunti al diploma, dei 7 di famiglia borghese, *tutti* sono arrivati al diploma. Dunque dei 130 « figli dei disgraziati », quattro, cioè il 3,3% si possono considerare « disgraziati fortunati ». Tutti gli altri sono e restano « disgraziati disgraziati ».

A questi « disgraziati disgraziati » si era rivolto don Milani con la sua scuola serale « classista ». Alla radice di questo singolare esperimento di educazione popolare assolutamente scevra da fini professionali e pratici sta anche la scarsa fiducia che ha don Milani nella politica delle provvidenze scolastiche « per i migliori » figli del popolo. Queste provvidenze, quand'anche funzionano, creano transfugi di classe (persino i preti sono tali, egli dimostra, malgrado siano per l'80% di provenienza popolare e spesso abbiano patito la fame e sofferto il freddo negli anni di seminario) e in certo modo ribadiscono così le catene dei « disgraziati disgraziati », anche se ne riducono il numero di qualche unità. Esse infatti rispondono oggigiorno soprattutto a esigenze

produttivistiche, non a esigenze veramente e semplicemente umane e cristiane.

Ma nello stesso tempo, don Milani ci mette in guardia contro le illusioni di chi pensa sia facile creare dovunque la scuola secondaria per tutti. Il suo « Esame della causa dell'insuccesso dei figli dei poveri nella scuola » occupa poco più che una pagina, ma in questa pagina è il condensato di una lunga esperienza diretta vissuta con lucido impegno, sicché credo che la cosa migliore sia riportarla per intero. Eccola:

« Sono da prendere in considerazione:

- incapacità dei genitori a dare una mano per compiti e lezioni;
- mancanza di qualche libro in più in casa;
- abitudini errate di lingua;
- usanza o necessità di studiare in cucina.

Ma determinante a nostro avviso è solo il modo di usare il tempo libero.

Qui in campagna il ragazzo pigionale (di famiglia operaia) trascorre tutto il pomeriggio e tutte le vacanze nel gioco. Se impara qualche cosa è solo nelle 4 ore di scuola. La maestra che fa scuola in campagna lo sa e s'adatta all'ambiente. Non può fare altrettanto il professore di Prato. Nella sua classe c'è mescolato cittadini e campagnoli, borghesi e proletari (e molti più dei primi che dei secondi). Se anche volesse comprendere la situazione dei proletari campagnoli non potrebbe ridurre la sua scuola allo stile delle elementari rurali. Spiega quel che c'è da studiare a casa e controlla quel che s'è studiato a casa.

Questa impostazione della scuola secondaria, nuova per i nostri ragazzi, provoca nel giro di poche settimane la loro disfatta.

Il babbo operaio che ha fatto solo le elementari e ignora tutto su altri tipi di scuola è incapace di dare al figlio una disciplina, un metodo, e un orario proporzionati alla nuova situazione.

La pagella del primo trimestre lo colpisce, ma è portato a credere a ingiustizie, incomprensioni e anche a corruzione dei professori da parte dei più ricchi. Quando verso la fine dell'anno comincia a ambientarsi è ormai troppo tardi. Una serie di umiliazioni quotidiane, coronate dalla bocciatura, sono bastate a rendere lo studio odioso al ragazzo per tutta la vita. Sono caratteristiche di questi nostri ragazzi le pagelle che peggiorano da un trimestre all'altro. È un accumularsi di ritardo, di scoraggiamento e infine di odio per la scuola.

Il povero babbo non si arrende ancora. Se appena può si dissangua per mandare il ragazzo a ripetizione. La spesa è enorme, il frutto è nullo.

Il ripetitore si trova dinanzi a un deserto. A un ragazzo che non ha mai letto un libro non si può neanche spiegare perché il suo tema non va. Non c'è nulla da fare se non consigliargli la lettura. Ore di lettura per anni ».

E va purtroppo riportata per intero anche la nota a pie di pagina, ché altrimenti il quadro non sarebbe completo. Precisa dunque don Milani a proposito delle pagelle che peggiorano da un trimestre all'altro:

« Ne avevamo iniziato il rilevamento nell'archivio della Scuola di Avviamento di Prato quando l'indagine ci fu proibita dal preside e gli appunti sequestrati. Anche il ricorso al Provveditore è stato vano. Eppure gli scrutini sono pubblicamente esposti nell'ingresso per una settimana alla fine di ogni trimestre. Pare però che una volta passati in archivio divengano Segreto di Stato. Ed è giusto che sia così perché ridotti in forma statistica e suddivisi per classi sociali rappresentano una Vergogna di Stato ».

Don Milani non cita una circolare ministeriale (del '51 o '52, se ben ricordo) che esplicitamente interdiceva agli uffici e alle scuole di fornire dati di qualsiasi genere « ad estranei » non specificamente autorizzati dal Ministero stesso. Lo aggiungo io perché il lettore non creda che sia una prerogativa di Prato quella di avere autorità, religiose o no, poco liberali e illuminate. In Italia è una direttiva di Governo, o almeno di quasi tutti i Governi, di mettere i bastoni fra le ruote, talvolta in modo spudorato, a chi cerca di documentarsi su un qualunque argomento, se solo esiste la eventualità che i risultati vengano usati in senso critico. Che l'amministrazione pubblica debba essere una « casa di vetro » è considerata in Italia, da quasi tutti i funzionari, come la più grottesca delle balordaggini.

Chiusa questa parentesi, e ritornando alla sostanza delle affermazioni di don Milani, mi pare evidente che, se anche non possono essere indiscriminatamente generalizzate, sono certo largamente valide per gran parte delle nostre zone rurali e di montagna. E ne discendono esigenze divergenti e contrastanti: da un lato occorre che la scuola sia unica fino ai 14 anni se non si vuol perpetuare la divisione degli italiani in cittadini di prima e di seconda classe. Dall'altra parte, però, la creazione più o meno capillare di scuole secondarie di tipo cittadino anche nelle zone rurali rischia di incarenire la piaga anziché guarirla. Il problema fondamentale, come vede bene don Milani, è quello dell'impiego del tempo libero, dell'ambiente in cui si vive, delle letture domestiche, ed è problema che non si risolve che in un modo, facendo della scuola un centro di vita comunitaria. Se la scuola non offre una messe di attività, sia guidate sia libere nel pomeriggio (e perciò anche il desinare a mezzogiorno), se la scuola non è anche « doposcuola », malgrado tutte le riserve pedagogiche che questo termine ci ispira, se la scuola non realizza una vera continuità con l'ambiente e nello stesso tempo una trascrizione in termini di cultura aggiornata dei problemi dell'ambiente (se non è cioè anche scuola serale e centro comunitario degli adulti), le situazioni come quelle descritteci da don Milani rimarranno prive di sbocco.

La semplice scuola « consolidata » con servizio d'autobus potrà essere una cosa bellissima, ma sappiamo già in anticipo che ove essa servisse a realizzare in campagna solo il tipo d'istruzione secondaria che oggi si realizza in città non servirebbe veramente allo scopo.

Ho detto « centro comunitario » parlando della scuola che auspico. Anche a giustificazione di una siffatta esigenza, il libro di don Milani mi offre uno spunto interessante. Egli

ci descrive S. Donato divisa in due blocchi contrapposti, bianchi e rossi, senza che neanche la sua scuola popolare, pure così aliena da inframmettenze predicatorie, sia riuscita a superare lo spacco del tutto. Egli veramente afferma « il fossato non esiste più » e lo spiega osservando che « la scuola che faccio io, loro (i socialcomunisti) non la sanno fare », ma le cifre che ci fornisce mostrano che ciò è solo parzialmente vero. E comunque di preti capaci di far leggere Socrate anziché la « Dottrina » ai contadini non ce ne sono molti, mentre l'esigenza cui don Milani viene incontro c'è dappertutto.

E ad essa dovrebbe rispondere appunto un centro comunitario che non sia né rosso né bianco, ma semplicemente democratico, e la cui sede naturale è la scuola, non la parrocchia né la casa del popolo, e i cui naturali animatori dovrebbero essere gli insegnanti stessi delle Scuole, a ciò specialmente addestrati, e possibilmente residenti sul posto (e perciò pagati di più e non di meno di quelli che insegnano in città).

Non è più utopistico pensare che ciò possa riuscire in questa forma che in quella suggerita da don Milani, lo è anzi molto meno. E infatti la singolarità delle « esperienze » di don Milani, la stranezza del suo « panpedagogismo » stanno in ciò, che egli si assume di sopperire ad una carenza che non è della Chiesa, ma della società in generale, e a cui solo la società può veramente rispondere salvando quel pluralismo culturale che è l'unico effettivo valore che l'Occidente può rivendicare di fronte a paesi che hanno già risolto quei problemi che don Milani denuncia così efficacemente. La scuola popolare in mano al prete come prassi generalizzata sarebbe la maggior iattura che potrebbe affliggerci.

Si potrebbe osservare che la « chiusura » teologica che tuttavia persiste in don Milani è molto tenue, che il suo disprezzo per il marxismo come teoria e per i suoi poveri coriferi locali è molto epidermico, che in realtà egli condivide tutte le tesi fondamentali del marxismo serio (il « materialismo » in senso metafisico non vi rientra). Ma rimane il fatto che oggi la Chiesa è nettamente schiettata da una parte, e se ce ne fosse bisogno proprio il libro di don Milani fornisce una buona messe di ulteriori prove al riguardo. Tutta la simpatia che questo libro ispira e tutti gli insegnamenti preziosi che ci fornisce non possono farci dimenticare questo semplice stato di fatto.